

Incontro del ministro  
in via XX settembre,  
con un ricordo dei drammi  
di quindici anni fa

Un intervento  
correttivo potrebbe  
essere necessario  
per riequilibrare i conti

Quando Giuliano Amato  
decise una manovra  
da 90mila miliardi di lire  
e la svalutazione della lira

# «Siamo tornati agli anni Novanta»

Allarme di Padoa Schioppa per la situazione dei conti pubblici ereditata da Berlusconi  
«Stabilità e crescita» sono gli obiettivi del futuro. Bersani: c'è molta polvere sotto il tappeto

di Laura Matteucci / Milano

**CRISI** Peggio, molto peggio del previsto. La situazione dei conti pubblici ereditata da Berlusconi è drammatica, «simile a quella che si registrava agli inizi degli anni 90». Il neo ministro dell'Economia, Tommaso Padoa Schioppa, non nasconde più le sue

preoccupazioni. E, nel corso di un incontro in via XX Settembre con una settantina tra sottosegretari e dirigenti del ministero, chiarisce che rispetto ad una quindicina di anni fa soltanto l'inflazione appare sotto controllo (siamo intorno al 2,3%). Parola d'ordine: operare per la stabilità e la crescita, che devono procedere in contemporanea. Sfida peraltro nuova. Perché fino agli inizi degli anni '90 mancava la stabilità, ma almeno si poteva contare sulla crescita. Poi, viceversa, si è passati alla stabilità, in assenza quasi totale di crescita. «E adesso - continua il ministro - mancano entrambe».

Una situazione, quindi, per la quale «non si può escludere nulla», come dice il titolare dello Sviluppo economico Pierluigi Bersani. Nemmeno una pesante manovra bis. Anche perché «di polvere sotto il tappeto ce n'è di sicuro, dobbiamo solo capire quanta», continua Bersani. Morale: «Dobbiamo fare una prima manovra - si chiede il ministro allo Sviluppo - o siamo in condizioni di lanciare nuove politiche con il Dpef e la Finanziaria? Questo è il nodo da sciogliere entro i prossimi quindici giorni».

Perché, nel frattempo, procede la «due diligence», la ricognizione sulle finanze pubbliche. Stamattina ci sarà la prima riunione del gruppo di lavoro sui conti, coordinato da Riccardo Faini. Il gruppo «lavorerà a ritmi serrati, con riunioni quotidiane», con l'obiettivo di presentare i primi risultati all'Ecofin del 6 giugno.

Anche per questo sono in agenda una serie di incontri con i ministri di spesa. Ieri è stato il turno di quello delle Infrastrutture, Antonio Di Pietro, che ha parlato di una situazione contabile dell'Anas così «drammatica» che c'è «il rischio di non poter pagare gli stipendi».

Questa la situazione rispetto all'Europa: l'Ecofin del 14 marzo ha sospeso la procedura per deficit eccessivo nei confronti dell'Italia dopo che la Commissione Ue aveva raccomandato di applicare «con rigore» la Finanziaria 2006 di Tremonti per abbassare il deficit al 3,5% del pil dal 4,1% del 2005, il rapporto più alto dal 1996. Pochi giorni prima delle elezioni, Tremonti annunciò che la previsione di deficit era «leggermente» superiore alle previsioni, 3,8 da 3,5%, e la crescita scendeva a 1,3 da 1,5%.

Ma Romano Prodi e gli altri membri del governo tendono ad accreditare le previsioni degli organismi internazionali come il Fondo monetario internazionale e la stessa Commissione Ue, oltreché gli istituti di ricerca privati come il Ref, secondo i quali il deficit sarebbe parecchio superiore al 4%, se non al 5%. Particolarmente preoccupante è l'azzeramento dell'avanzo primario, allo 0,5% nel 2005, e l'andamento del debito che lo scorso anno per la prima volta dal 1994 ha cambiato rotta e ha ripreso a salire.

Standard & Poor's ha già avvertito l'Italia che rischia il declassamento se entro fine anno non saranno prese misure convincenti. E il Fmi ha chiesto una manovra correttiva. La tentazione del governo è quella di chiedere all'Europa un anno in

più di tempo per riportare il disavanzo sotto il 3%: entro il 2008 invece che entro il 2007. Sarà lo stesso Prodi il primo a sondare gli umori di Bruxelles, visto che lunedì incontrerà il presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso. Pesa anche la situazione debitoria delle Asl, l'impressionante buco della sanità. Alla vigilia dell'incontro tra Padoa Schioppa e la collega alla Sanità Livia Turco (che peraltro ha escluso il commissariamento nel Lazio), Eurostat perlomeno chiarisce che i debiti delle Asl non sono parte del debito pubblico italiano in quanto debiti commerciali. Per evitare altre falle, il governo sta studiando un decreto per blindare l'Irap, l'imposta sulle attività produttive. Il decreto estenderebbe a quest'anno l'effetto di un analogo provvedimento dell'anno scorso per evitare che i contribuenti non versino il dovuto, in attesa del pronunciamento della Corte di Giustizia Ue sull'incompatibilità dell'imposta con la normativa comunitaria.



Il presidente del Consiglio Romano Prodi a colloquio con il ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa. Foto di Claudio Onorati/Ansa

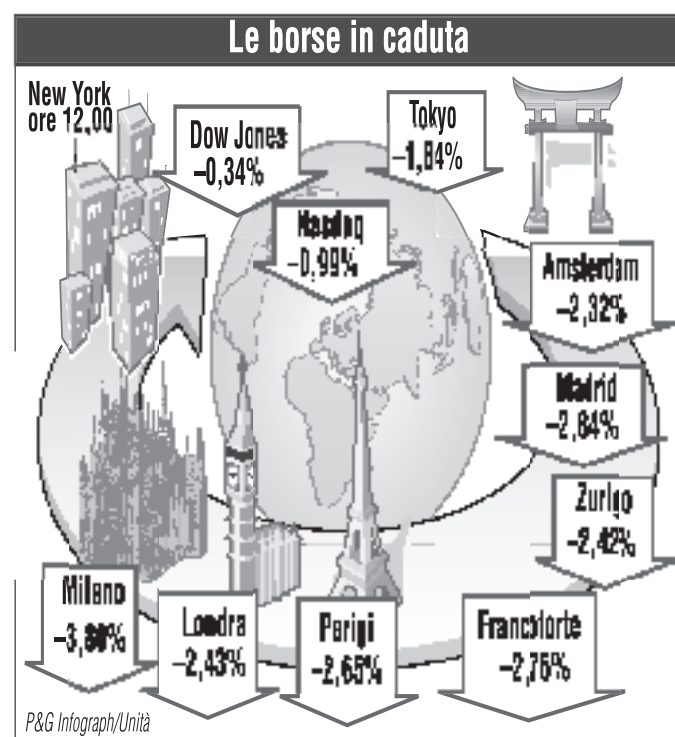
1° TRIMESTRE

**Bilancia pagamenti, cresce il disavanzo**

È cresciuto a 9,332 miliardi di euro il disavanzo corrente della bilancia dei pagamenti italiana nel primo trimestre del 2006. L'anno scorso il deficit si fermò a quota 7,915 miliardi nello stesso periodo. Marzo ha comunque fatto registrare qualche miglioramento: il «rosso» si è fermato a 1,991 miliardi contro i 2,651 miliardi raggiunti nello stesso mese del 2005. In particolare, segnala l'Uic, l'aumento del disavanzo complessivo nei primi tre mesi è stato determinato dalla variazione negativa del saldo commerciale per 4,248 miliardi, parzialmente controbilanciata da quella positiva del saldo dei redditi per 1,609 miliardi, dei servizi per 1,172 miliardi e dei trasferimenti unilaterali per 50 milioni. Il miglioramento di marzo è invece da collegare alla variazione positiva dei trasferimenti unilaterali per 1,157 miliardi e dei redditi per 523 milioni, in parte controbilanciata da quella negativa del saldo mercantile per 1,008 miliardi.

## Tempesta sulle Borse europee, Milano perde il 3,8%

Bruciati 220 miliardi di euro nel Vecchio Continente. La paura dell'inflazione e dell'aumento dei tassi



di Roberto Rossi / Roma

**CROLLO** Bruciati 220 miliardi in Europa. A Piazza Affari, la maglia nera, il Mibtel ha perso il 3,80%. Pesanti perdite per Alitalia e Fiat. Ma non è andata meglio a New

York e molto peggio in India e Turchia. A New Delhi la polizia presidia i ponti, laghi e i fiumi nelle grandi città per il timore di un'ondata di suicidi: in meno di una settimana è stato bruciato oltre il 24% del listino. A Istanbul la Borsa ha toccato il suo livello più basso dagli inizi dell'anno perdendo circa l'8,3 per cento. Il crollo viene attribuito dagli analisti soprattutto alle tensioni interne seguite all'uccisione di un giudice del Consiglio di Stato da parte di un integralista e alle polemiche che hanno investito il gover-

no reo di fomentare la tensione.

In Europa invece la principale ragione della caduta delle piazze finanziarie è la flessione dei prezzi di alcune materie prime, in particolare l'oro e il rame, dovuta a sua volta ai timori per una crescita dell'inflazione a livello globale e, di conseguenza, a una nuova stagione di rialzi dei tassi di interesse da parte della Federal Reserve americana, ma anche della Bce. D'altronde la Banca centrale statunitense ha dimostrato - dopo 16 rialzi consecutivi - di poter elevare ancora il tasso di interesse mentre Francoforte non ha mai escluso di volere «vigilare» e agire per evitare ogni minaccia inflazionistica.

Ad acuire una situazione già grave, a Milano ben 24 titoli a maggior capitalizzazione hanno staccato il dividendo facendo sentire il proprio impatto sull'intero listino. Poche azioni, tra quelle con

un peso maggiore, si sono salvate dalle vendite.

In particolare si segnala Enel (+0,22%) che ha beneficiato del rumor - già smentito in passato - di una parziale aggregazione con Eni (-2,39%). Per l'esattezza l'ipotesi che circola sul mercato è che inizialmente la società amministrata da Paolo Scaroni ceda per un controvalore di 4,5 miliardi di la controllata Italgas. Contestualmente, proprio con tali risorse, rilevi un pacchetto di oltre il 10% di azioni Enel o dal ministero dell'Economia che possiede il 22% del capitale o dalla Cassa depositi e prestiti (10,33%). Ne beneficerebbe lo Stato che così riceverebbe nuove risorse per ridurre il debito pubblico. In un secondo momento potrebbe scattare inoltre un'operazione di pubblico scambio di Eni su Enel. Per ora solo fantasie.

Tolta Enel pochi hanno resistito alle vendite. È stato un vero e proprio bollettino di guerra. Alitalia,

in particolare, dopo esser stata sospesa al ribasso, ha perso il 10,9% nel giorno in cui hanno aggiornato minimi storici a 0,75 euro. Male anche Fiat, con i manager che hanno tentato di mandare un segnale al mercato acquistando azioni della casa automobilistica.

Comunque, sono ormai tre settimane che tutti i mercati azionari stanno soffrendo trainati al ribasso da Wall Street. Gli analisti cercano di capire se questa fase sia un temporale passeggero o se al contrario sia l'inizio di una nuova stagione, con il passaggio inevitabile di fondi dalle borse ai titoli obbligazionari. Un'operazione che deprimerebbe ancora di più il corso delle borse.

In America è il settore dei materiali grezzi che preoccupa, cedendo oltre il 3%, in un mercato che teme gli effetti nefasti una contrazione dei consumi mondiali. E a peggiorare le cose ci si è messa l'inflazione che viaggia al di sopra delle previsioni (+0,6% ad aprile) e fa presagire una necessaria stretta monetaria che potrebbe indebolire i consumi.

Fra gli altri temi che hanno tenuto banco a Wall Street c'è poi l'offerta del Nyse, la società proprietaria del listino newyorchese, sul gruppo borsistico pan-europeo Euronext per otto miliardi di dollari.

Una cifra che non deve essere piaciuta agli azionisti del Nyse, che hanno punito il titolo con vendite pesanti e una conseguente perdita sul terreno di oltre 3,5 dollari.

Sui mercati asiatici c'è il caso dell'India che ha bruciato il 24% del listino in una sola settimana

ro.ro.

## Alitalia, la crisi s'aggrava. Il governo pensa al dopo-Cimoli

Pesante tonfo della compagnia a Piazza Affari (-11%) a causa del timore sul peggioramento dei conti

■ Licenziato il pomeriggio, ancora in sella la sera. Il destino di Giancarlo Cimoli, presidente e amministratore di Alitalia, è appeso a un filo. Che si assottiglia ogni giorno di più. Gli scarsi risultati ottenuti e una politica industriale che non intercetta la ripresa rendono a rischio la poltrona del numero uno della compagnia di bandiera. Poltrona che ieri pomeriggio sembrava già saltata. Il cambio del management di Alitalia, ha detto il neo ministro dei Trasporti Alessandro Bianchi conversando con i giornalisti a Montecitorio, «è necessariamente uno dei temi in discussione. Io non sono affezionato alla formula «cambia governo,

cambia management» - ha aggiunto l'ex rettore dell'Università di Reggio Calabria - ma è chiaro che bisogna discutere anche del management perché se ci sono cose che non vanno, sicuramente i vertici dovrebbero avere le risposte sul perché. Noi sappiamo solo che i conti di queste aziende sono peggiorati negli ultimi tempi e dobbiamo capire perché».

Una dichiarazione che aveva fatto pensare che il destino di Cimoli fosse già segnato. Nel tardo pomeriggio poi è arrivata la precisazione del ministro. «Non spetta a me e non è mio compito licenziare il management» dell'Alitalia ha detto Bianchi. «Ci sono due te-

mi da affrontare, uno finanziario perché la compagnia si trova in una situazione di estrema difficoltà che si è aggravata negli ultimi mesi e l'altro riguarda la tensione fra sindacati e management per cui occorre parlare con l'una e l'altra parte. Se ci sono cose che non funzionano - ha concluso Bianchi

Le relazioni industriali hanno toccato il fondo e la ripresa dei traffici non si vede ancora

-lo deve spiegare il management. Bisogna capire le ragioni. Da qui a licenziare ce ne passa e poi non spetta a me, non è mio compito».

È da tempo che si parla di un avvicendamento nella società. Da quando è stata resa la trimestrale approvata una settimana fa con una perdita operativa consolidata di 129 milioni di euro, in peggioramento rispetto al passivo di 118 milioni registrati nell'analogo periodo dell'anno precedente. «Sarebbe difficile pensare che Cimoli possa rimanere - spiega Mauro Rossi della Filt-Cgil - Non ci sono solo i conti che vanno male, in Alitalia si è perso il controllo dei progetti interni, le relazioni indu-

striali hanno toccato il fondo. Non si vende il prodotto, si imbarcano meno passeggeri, in una fase di ripresa per gli altri vettori». I sindacati sono ormai sul piede di guerra. Hanno avviato quelle che chiamano le procedure di raffreddamento e che in 15 giorni, se non si chiude la vertenza, potrebbero portare allo sciopero.

Anche la Borsa vede in uscita Cimoli. Per questo il titolo ha fatto un tonfo di quasi l'11%. E si scommette anche sul successore che potrebbe essere Vito Gambareale. Il manager proprio due giorni fa ha rassegnato le dimissioni dalla società Autostrade, con l'autonuscita.